

L'Economia del Futuro

NEGOZIATI INTERNAZIONALI

A Baku, in Azerbaijan, la conferenza dell'Onu sui cambiamenti è una tappa chiave degli accordi globali. Alcuni Paesi presenteranno già i loro piani per contribuire a contenere il riscaldamento globale, altri aspetteranno il 2025. I più ricchi dovrebbero dare di più per permettere a tutti di impegnarsi. La strada è impervia tra aumento della spesa militare, una parte dell'Ue che frena e gli Usa del Trump bis

di SARA GANDOLFI

NEI GIORNI DI COP29 SERVONO MILLE MILIARDI MA LA CAUSA DEL CLIMA HA MENO SOSTENITORI

Il clima, un racconto che annoia. Finché non scorrono le immagini dei sobborghi di Valencia sprofondati nel fango o delle strade di Bologna e della Toscana trasformate in fiumi o ancora dei campi inariditi di un Sud Italia che rischia di diventare deserto. Allora ti chiedi: è normale così? Da tempo la scienza cerca di dare una risposta con gli studi di attribuzione, che calcolano il collegamento fra un evento meteorologico estremo, come le alluvioni portate dal ciclone Boris in Emilia Romagna o la strage provocata da Dana in Spagna, e il cambiamento climatico. E un nesso, quasi sempre, c'è. Come dichiara John Neal, capo del Lloyd's di Londra: «Non troverai mai un assicuratore negazionista».

Per questo è importante non dare retta a chi afferma che il vertice sul clima, che si è aperto lunedì scorso a Baku, è irrilevante. La Ventinovesima Conferenza delle parti della Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici (COP29) è una tappa chiave fra l'accordo raggiunto nel 2023 a Dubai sul *transitioning away*, o uscita progressiva, dalle fonti fossili a partire da questo decennio e la COP30 di Belém, in Brasile, dove l'anno prossimo i 197 Paesi firmatari della Convenzione (più l'Unione europea) dovranno presentare nuovi piani clima per la riduzione delle emissioni al 2035.

Il passaggio

I cosiddetti Nationally Determined Contributions (NDCs), in base agli accordi di Parigi, devono tra-

ghettare il pianeta da un'economia fondata sui combustibili fossili ad una nuova era di emissioni zero.

Per ora, non sono abbastanza ambiziosi. L'Onu afferma che con gli attuali NDC il riscaldamento globale raggiungerà 3,1 gradi centigradi sopra la temperatura pre-industriale entro il 2100, più del doppio del target fissato dai leader mondiali. Alcuni grandi Paesi stanno presentando con i loro piani alla COP29, molti altri invece aspetteranno la scadenza fissata a febbraio 2025.

In Azerbaijan, uno dei maggiori produttori di petrolio che paradossalmente potrebbe approfittare dell'evento per stringere nuovi accordi sui combustibili fossili, si parlerà soprattutto di soldi. Il che non è irrilevante, dal momento che senza un solido accordo finanziario – chi dà il denaro, quanto e in quanto tempo – molti Paesi poveri non potranno realizzare i loro NDC. L'obiettivo più importante

ha un acronimo che sembra l'iscrizione di uno stemma romano: NCQG. Sta per New Common Quantified Goal (Nuovo obiettivo

collettivo quantificato) e significa che i governi più ricchi devono allargare il cordone della borsa: se dal

2010 al 2024 l'obiettivo era di mettere insieme 100 miliardi di dollari l'anno per aiutare i Paesi più vulnerabili ad affrontare il cambiamento climatico — target raggiunto solo nel 2022 — oggi quegli stessi governi sono chiamati ad alzare l'asticella.

Nelle fasi pre-COP, i negoziatori degli Stati Uniti hanno spinto affinché Cina e Arabia Saudita diventino «donatori del tutto equi». E l'Unione europea sottolinea che il nuovo obiettivo può essere raggiunto solo se tutti i principali inquinatori faranno la loro parte. Alla guida del G77, Pechino continua a spingere affinché il flusso di denaro parta dalle tradizionali nazioni sviluppate a quelle in via di sviluppo, richiesta che il Giappone respinge con forza. Gli Usa del «negazionista» Donald Trump non saranno da meno, sempre che il rieletto presidente non torni a chiudere del tutto la porta all'agenda clima, uscendo dagli accordi di Parigi o perfino dalla Convenzione.

Secondo un rapporto del World Resources Institute, dal 2013 al 2022 Pechino in realtà ha mobilitato 45 miliardi di dollari per aiutare vari Paesi in via di sviluppo a ridurre le emissioni e adattarsi agli impatti della crisi climatica. Finanziamenti spesso non disinteressati, o collegati ad opere made in China, ma che rappresentano già circa il 6% del totale di quelli forniti dai Paesi sviluppati nello stesso periodo. Secondo l'Onu, servono più di un trilione di dollari, fra

prestiti a fondo perduto, accordi bilaterali, finanza privata e investimenti delle banche di sviluppo. Cifra raggiunta nel 2021-2022 con 1,27 trilioni di dollari in finanziamenti per il clima, l'1% del Pil globale, «più che triplicati in un decennio».

Il contesto

Il contesto attuale però non è dei più favorevoli e il trend positivo potrebbe fermarsi. Nella Ue c'è un blocco di Paesi che vuole frenare il Green deal, il ritorno di Trump minaccia di far saltare gli impegni climatici degli Usa e nel mezzo della Cop si terrà a Rio de Janeiro, in Brasile, un vertice di Paesi G20 sempre più divisi. Poi ci sono le guerre, che dirottano altrove il denaro: nel 2023, la spesa militare globale è stata di 2,4 trilioni di dollari, cifra che verrà superata quest'anno. La think tank Ecco sottolinea, infine, «la mancanza di una chiara definizione di ciò che si può considerare finanza per il clima e la confusione dei vari contributi: contributi pubblici contati assieme alla mobilitazione di finanziamenti privati, molti finanziamenti erogati sotto forma di prestiti (per lo più non agevolati), e un'attenzione sproporzionata alla mitigazione rispetto all'adattamento». A Baku speriamo tornino i conti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I contributi «determinati» degli Stati dovrebbero traghettare l'economia dal fossile alle emissioni zero

Mukhtar Babayev
presidente della Cop 29 di Baku



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

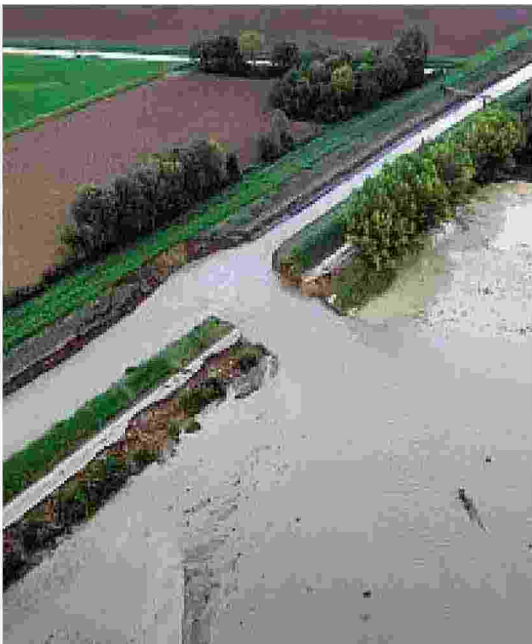
184751



Aldaia, Valencia La devastazione portata dalla Dana, il fenomeno della «goccia fredda» (Epa/ Kai Forsterling)



Florida I danni causati dall'uragano Milton all'isola Anna Maria, tra tornado e mareggiate (Ap/Rebecca Blackwell)



Emilia-Romagna Il fiume Savena ha rotto l'argine durante l'ultima alluvione, lo scorso ottobre (Ansa/Max Cavallari)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

184751